

Chiaiano e i media: riflessioni da lontano

In un appello per Chiaiano, firmato fra gli altri da Valerio Evangelisti e da Wu Ming, si legge:

[...] Nei capannelli che si formano tra i gazebo all'ingresso delle cave, le persone ripercorrono a mente fredda gli ultimi avvenimenti, analizzando il resoconto fatto dai media degli eventi di cui sono state protagoniste. E in quei racconti, nessuno si riconosce. [...]

* * *

E' un'esperienza che abbiamo fatto in tanti, anche se non abbastanza da produrre significativi mutamenti nei comportamenti della stampa e del suo ruolo nelle vicende sociali.

Chiunque abbia partecipato ad una manifestazione lo sa. Che sia stato a Genova nel 2001 o al "Vaffa day" di Beppe Grillo, che abbia occupato una scuola o presentato una petizione, è sempre rimasto interdetto o sconcertato nel leggere il giornale il giorno dopo, arrivando a vivere una forma di sdoppiamento d'identità. E, in casi estremi di vacillamento del suo io, potrebbe convincersi di non essere stato realmente presente all'evento del giorno prima.

Si tratta - solitamente pensiamo - di manomissione politica dell'informazione, senza andare troppo lontano dalla verità. Eppure ci sono elementi che mi fanno vedere come incompleta questa opinione. Più volte mi è capitato - in margine alle mie attività musicali - di consegnare ai giornali la scheda sul gruppo e sul lavoro. Il giorno dopo, qualche nome sbagliato era il minimo che potesse capitare. Da quei comunicati pubblicati ho appreso di suonare i più diversi generi; il che farebbe anche piacere, solo che fosse vero! L'ultima volta, recentemente, eravamo in una libreria cittadina a presentare un libro. Si trattava dei testi delle canzoni di Cesare Malservisi, un cantautore dialettale bolognese scomparso tre anni fa. Consegnata regolarmente la scheda, un giornale annunciava che durante la presentazione, dei brani sarebbero stati interpretati dall'autore...

Errori, buona fede, si dirà... Cose che possono capitare... Non si può mica pretendere la perfezione! E invece sì. Quando un chirurgo sbaglia la mossa, il paziente può morire, e il chirurgo può - in teoria - pagare per questo. Quando un giornalista sbaglia la mossa, guai a chiedergliene conto! Il diritto/dovere d'informare, la tutela delle fonti riservate, la deontologia... Non sono stronzate in sé. Diciamo anzi che non lo erano quando, nel lungo corso della rivoluzione borghese, la stampa libera era mal vista dal potere, come prova l'inserimento della "libertà di stampa" nelle costituzioni democratiche, e come può provare, per contro, l'esemplare vicenda di Anna Politkovskaja.

Ma oggi in occidente e in Italia le cose non stanno più come allora. Oggi c'è chi va in giro per il mondo a "portare" libertà e democrazia, con al seguito, non già dei giornalisti liberi - e penso a Tiziano Terzani -, ma degli "embedded", termine che suonerà bene detto in inglese, ma che significa "incastrato", "cementato"... Niente che assomigli ad un concetto di libertà o solo di capacità di muoversi. Vogliamo tentare di parlare con un giornalista delle palate di letame che l'attuale sistema ha gettato sulle originarie parole d'ordine connesse alla libertà di stampa? Nessuno di loro ammetterà di non essere libero, pur se reclutato. Nemmeno i famosi "addetti stampa" pagati da enti pubblici e privati per passar veline.

Ecco, ad esempio, come mistifica Fausto Biloslavo: "... "Per raccontare la guerra bisogna essere testimoni sul campo, vedere con i propri occhi ciò che accade, mentre oggi molti giornalisti fanno le loro cronache dall'albergo o aspettando i comunicati ufficiali dei militari, senza cercare le storie. Attualmente fare questo in Iraq è troppo rischioso per cui chi decide di andarci si trova davanti ad una scelta: andare lì e rimanere chiuso in albergo, fare il proprio lavoro da unilateral, rischiando quello che è successo a Giuliana Sgrena, oppure essere incorporato nelle truppe e diventare giornalista embedded".

"Quest'ultima via, che io ho provato personalmente, attualmente è l'unico metodo per poter raccontare quello che accade in quel Paese, senza rischiare seriamente la vita. Bisogna fare di necessità, virtù. Adattarsi a raccontare le piccole storie per dare l'immagine globale di quello che sta accadendo.

Nonostante per fare questo tipo d'esperienza si debba sottoscrivere un contratto che pone dei limiti nelle possibilità di movimento, io stesso ho potuto, sotto approvazione militare, violare in parte quegli accordi. Quindi il giornalista embedded non può essere definito giornalista-servo".
<http://www.undicom.it/network/trieste/repository/articles/terzasessionegiornalismi05/view>